VITA

DELL'IMMORTALE RE

VITTORIO EMANUELE II

CHE VUOL DIRE

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DEDICATA

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

PER

SCHIATTAREGIA PROF. BENEDETTO

Premiata dall'XI Congresso pedagogico
tenuto in Roma nel 1880
e dalle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia

Dodicesima edizione migliorata ed accresciuta

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(*Stabilimenti del Fibreno*)

1889

VITA

DELL'IMMORTALE RE

VITTORIO EMANUELE II.

VITTORIO EMANUELE II.

VITA
DELL'IMMORTALE RE
VITTORIO EMANUELE II

CHE VUOL DIRE

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DEDICATA

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

PER

SCHIATTAREGIA PROF. BENEDETTO

Premiata dall'XI Congresso pedagogico tenuto in Roma nel 1880
e dalle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia

Undecima edizione migliorata ed accresciuta

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)
1889

INDICE

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

Per voi, nelle cui vene scorre il sangue degli antichi dominatori del mondo, io mi accingo a scrivere la vita del primo Re d'Italia, di colui che emulo dei Camilli e dei Cesari riunì gli Italiani, per tanti secoli discordi e divisi, in una sola famiglia, e restituì alla nostra Roma lo scettro perduto. Molti esempi di virtù e di eroismo troverete in Vittorio Emanuele da imitare, molti e grandi benefizi da rammentare amorevoli e riconoscenti.

Leggete queste pagine attentamente e rendetevi degni di chi pose tante volte in pericolo e trono e vita per dare alla patria la libertà e l'indipendenza dallo straniero. Sappiate che il mondo vi guarda stupefatto e da voi si attende la rinnovazione degli antichi prodigi di valore e di sapienza. Due volte esso si ebbe da Roma e dall'Italia la civiltà, ed ora da Roma e dall'Italia attende con ansia una civiltà novella.

Il mondo, per secolare consuetudine, ha su Roma e sull'Italia acquistato questo diritto, e Roma e l'Italia non possono mancare a questa grande missione.

Siate quale la patria vi desidera, e vivete felici.

Roma, 1889.

SCHIATTAREGIA Prof. BENEDETTO.

Condizioni politiche d'Italia ai tempi in cui nacque Vittorio Emanuele.

Caduto l'impero romano, l'Italia nostra divenne preda dei barbari e teatro di continue guerre fra gli stranieri che se ne disputarono il dominio. Divisa ed oppressa, la memoria della perduta grandezza aggravava l'abiezione presente, e se mai tentò di risollevare la testa, non riuscì che a farsi ribadire maggiormente le catene del servaggio.

Nel principio di questo secolo essa salutò un liberatore nel primo Napoleone, il quale sembrava in sulle prime che ne volesse formare un regno solo. Ecco come, facendosi l'eco delle aspirazioni italiane, cantava allora l'insigne poeta Vincenzo Monti:

> Bell'Italia, amate sponde
> Pur vi torno a riveder!
> Trema in petto e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer.
> Tua bellezza che di pianti
> Fonte amara ognor ti fu,
> Di stranieri e crudi amanti
> T'avea posta in servitù.
> Bonaparte al tuo periglio
> Dal mar libico volò;
> Vide il pianto del tuo ciglio
> E il suo fulmine impugnò.

Ma Napoleone, che pur troppo conosceva il genio ed il valore degli Italiani, rispose al suo fratello Luigi,

che gli proponeva di unificare l'Italia: « *Ciò non farò mai perchè in tal modo gl'Italiani diverrebbero superiori ai Francesi.* » L'Italia, che era allora frazionata in sette Stati, fu da lui suddivisa in nove, rimanendone così peggiorate le condizioni politiche. Uno di questi Stati, nella parte superiore, di sei milioni e mezzo di abitanti, fu chiamato *Regno italico;* e ciò fu *manifestissimo* scherno.

Agognava Napoleone all'impero del mondo, ma i ghiacci di Russia dissiparono i suoi sogni ambiziosi, e ne affrettarono la caduta. La disfatta di Waterloo ne compì poi la rovina, ed il trattato di Vienna nell'anno 1815 insieme all'alleanza dei tre sovrani di Russia, Austria e Prussia, detta per antifrasi la Santa Alleanza, ritornò le cose d'Europa allo stato primiero e consacrò per l'Italia la divisione in sette Stati, la dipendenza dallo straniero e la servitù.

Successe un periodo di apparente tranquillità, ma di occulto e tenace lavoro di cospirazione.

Frutto di questo lavoro furono la rivoluzione e la Costituzione del marzo 1820 in Napoli e del luglio 1821 in Piemonte.

Ridestaronsi le speranze degl'Italiani, e Manzoni, precorrendo colla fantasia i sogni comuni, cantava quest'Inno stupendo:

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù.

Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più fra due rive straniere:
Non fia loco, ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più!

E Gabriele Rossetti, lieto della Costituzione pubblicata in Napoli, scriveva:

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri
Porporina foriera del dì.

Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Ma questi sogni dorati ben presto svanirono, poichè il fedifrago Borbone aboliva la Costituzione mercè l'intervento degli Austriaci, facendo lo stesso in Piemonte Carlo Felice, costrettovi dai sovrani di Europa riuniti nel Congresso di Laybac, che avvalorava quello di Vienna e risuggellava la divisione ed il servaggio d'Italia.

Appunto in questi tempi di profonda mestizia e di generale aspettazione, nacque in Torino il 14 marzo 1820 Vittorio Emanuele di Savoia, il futuro liberatore d'Italia, da Carlo Alberto principe di Carignano e da Maria Teresa di Lorena, sorella di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana.

A Carlo Alberto, prode guerriero, e di spiriti liberali, eran fin d'allora volti gli sguardi dei patrioti italiani, i quali avrebbero voluto riunire sotto di lui l'Italia tutta. Ma i despoti d'Europa eran ancora troppo forti per soffocare così nobili aspirazioni, e convenne per allora rinunziarvi ed attendere tempi più maturi. Vittorio Emanuele I, re di Piemonte, ed il fratello di lui Carlo Felice non avendo figli, l'erede al trono era appunto Carlo Alberto come il loro più prossimo parente.

Infanzia e prima educazione di Vittorio Emanuele.

Poco appresso la nascita di Vittorio Emanuele, i genitori di lui passarono a Firenze presso la Corte di Ferdinando III, granduca di Toscana, ed una brava e virtuosa donna del Piemonte, per nome Teresa Zanotti seguì l'augusto bambino in qualità di nutrice. Avvenne che una notte si appiccò il fuoco alle tende della culla in cui questi dormiva, e certo egli sarebbe stato preda delle fiamme, se la Zanotti colla più grande ed amorevole sollecitudine non fosse accorsa a spegnerle. Se non che il fuoco spento nella culla malauguratamente appiccossi agli abiti della Zanotti; la quale, benchè soccorsa dai servi di Corte, poco appresso per le scottature riportate cessava di vivere. Diritto senza dubbio alla gratitudine degli Italiani ha questa eroina, che col sacrificio della propria salvava la vita del futuro redentore d'Italia.

Dalla madre, donna d'eletta mente e di sensi nobilissimi, s'ebbe Vittorio la sua prima educazione. Scrivendo essa nel 1832 alla contessa Filippi, ecco come parla del caro figliuolo, unico oggetto delle sue amorevoli cure: « Vittorio è così savio, quantunque vivacissimo, che forma la mia delizia. » Ed in un'altra lettera: « Vittorio si è rimesso pienamente e si è fatto grandicello. Impara a leggere, e sono io sola che per ora voglio essere il suo maestro. È assai docile, ma

ci vuole un po' di pazienza, perchè ha sempre voglia di correre e di saltare. Quando ha imparato una cosa difficilmente la dimentica. »

Così Vittorio veniva su pieno di vivacità e di robustezza, e ricambiava il tenero affetto materno col più sentito amor filiale. Era doloroso per lui lo staccarsi, anche per poco, dalla madre, e questa ne faceva il suo indivisibile compagno in casa, al passeggio ed ovunque. Amorosissimo mostravasi del pari verso il minor fratello Ferdinando duca di Genova, nato a Firenze due anni circa dopo di lui, e spesso lo carezzava e baciava. La madre ne era oltremodo contenta ed in una sua lettera scriveva: « Vittorio è innamorato del suo fratellino; lo ama tanto che è una vera delizia il vederli insieme. »

Fra i balocchi fanciulleschi preferiva Vittorio i soldatini, i piccoli schioppi, le spadine, ecc., e così dava ben per tempo a divedere gli spiriti guerrieri che lo avrebbero nell'età matura reso immortale nei campi di battaglia. La madre se ne compiaceva e scriveva in una sua lettera: *Piace molto a Vittorio far sempre ai soldatini, e mio padre l'ha reso felice, regalandogli un fucilino che maneggia tutto il giorno.*

Educatori e matrimonio di Vittorio Emanuele.

Fattosi grandicello, fu Vittorio dagli amorosi genitori, già restituitisi in Torino, affidato alle savie cure dello Charvaz, sacerdote integerrimo e dottissimo, il quale lo istruì nei primi rudimenti delle lingue e delle scienze, educandolo al più retto sentire, ed ai principî del giusto e dell'onesto. Devesi all'esempio ed ai precetti di Charvaz se in Vittorio andarono sempre congiunti e formarono un tutto armonico l'amore per la patria ed il riverente ossequio alla religione dei suoi augusti antenati.

Contemporaneamente Cesare Saluzzo, di antica e nobile famiglia, lo educava nelle discipline militari.

Il dì 27 aprile 1831 moriva Carlo Felice, e Carlo Alberto gli succedeva nel trono di Piemonte, mentre gli Austriaci spegnevano nel sangue le ribellioni di Modena, Parma e Romagna, occupando Ancona e pretendendo di poterla far da padroni sull'Italia tutta e sui suoi principi.

Non rassegnavasi Carlo Alberto, come gli altri principi italiani, a siffatta umile condizione di semplice luogotenente dell'Austria, ed operando prudentemente, meditava il riscatto d'Italia e con ansia ne attendeva il momento propizio. Restaurava intanto le finanze, le leggi e l'esercito, e preparava i suoi popoli ai nuovi destini.

Nell'aprile del 1842 dava egli per isposa al suo primogenito Vittorio, Maria Adelaide d'Austria, figlia del Vicerè del Lombardo-Veneto, donna ricca di grazie e di virtù. Splendide furono le feste in Torino per le reali nozze; ma il popolo le osservò muto e pensoso e non diè segno alcuno di gioia. Temeva esso che questa parentela coll'oppressore straniero fosse di ostacolo alla rigenerazione d'Italia. Ma si ingannava, ed i fatti ben dimostrarono come motivo del matrimonio furono le preclare virtù della sposa e forse anche il disegno di sopire i sospetti dell'Austria e di affrettare con maggior sicurezza gli eventi futuri.

CARLO ALBERTO

PADRE DI VITTORIO EMANUELE II

Costituzione del 1848.

Nel 1846 saliva al trono pontificio Pio IX ed inaugurava il suo regno con parecchi atti di liberalismo, concedendo ampio perdono ai condannati per delitti politici, istituendo la Consulta di Stato ed introducendo nell'amministrazione non poche savie riforme. Contro l'Austria, che avea militarmente occupata Ferrara, mostrossi coraggioso ed energico e così da ogni parte d'Italia gli occhi si volsero a lui e fu salutato come novello Messia.

Belli sono i seguenti versi del Parzanesi scritti in quei nobili momenti di pubblica gioia:

Dio lo volle: l'Italia si è desta
E dal fango solleva la testa:
Ah! tanti anni tradita, percossa,
Le catene piangendo portò.
Dio lo volle; l'Italia si è scossa
E le infami catene spezzò.

Dall'antico suo trono caduta
Sui sepolcri piangeva seduta:
Come schiava avea mozza la chioma,
Lacerata la vesta real:
Nuovi e antichi nemici una soma
Le avean posto sul collo immortal.

Genuflesso dinanzi alla croce
Alzò Pio per la patria una voce.
Gli era appresso un arcangel lucente
Che quel prego nel cielo recò,
E il Signor sull'Italia repente
Le divine sue ciglia posò.

Dio lo volle: fu voce di Dio
Il desir dell'Italia e di Pio;
Non per sangue o per ira rubelli
Le vetuste catene gittar:
Fu il Signore che volle fratelli
Quanti son fra le Alpi e i tre mar.

È degno di nota come il risorgimento politico italiano sia partito da Roma, da questa vetusta maestra del mondo. Chi sa, senza l'appello di Roma, per quanto altro tempo la coscienza italiana sarebbe rimasta immersa nel sonno della schiavitù!

Avea perciò ragione Francesco Dall'Ongaro di cantare:

Dal lungo servaggio
Oppressa non doma
La voce di Roma
Più forte tonò.

Corriamo o fratelli
Di Roma alla voce;
Vessillo la Croce
Di gloria tornò.

Nel Napolitano, il cui Governo fu dal grande politico inglese Gladstone detto negazione di Dio, destossi allora il desiderio di libertà, e cominciarono a farsi palesi i sintomi d'imminente rivoluzione. Fer-

dinando II impaurito concesse la Costituzione del 29 gennaio 1848 ed un generale perdono. Il granduca di Toscana ne seguì l'esempio, e Carlo Alberto, con più maturo consiglio e con fermo proposito di mantenerla, concesse nel marzo dell'anno stesso la Costituzione cotanto desiderata.

Insorti poco di poi i generosi Lombardi e scacciati gli Austriaci da Milano coi combattimenti delle cinque memorande giornate, Carlo Alberto, accompagnato dai figli Vittorio e Ferdinando, valicava il Ticino a capo del suo esercito ed accorreva in loro soccorso. *I destini d'Italia sono mutati*, diceva in un suo proclama, *e sorti più felici arridono agli intrepidi difensori dei conculcati diritti. Per intelligenza dei tempi, per comunanza di voti voglio associarmi all'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia, e vengo a porgervi quell'aiuto che il fratello si aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.*

La guerra dell'indipendenza del 1848.

Volontari e soldati italiani accorrono allora d'ogni parte della penisola in aiuto ai fratelli Lombardi, ed insieme alle truppe del generoso Piemonte rinnovano gli esempi dell'antico valore. Dalla nostra Roma accorrono pure i giovani più valorosi e tutto il piccolo esercito pontificio, mandato a sorvegliare i confini, non é sordo al grido di guerra d'indipendenza e va spontaneo a prendere parte alla lotta gloriosa. A Valeggio, a Monzambano, a Governolo ed a Pastrengo gli Austriaci sono sconfitti, ed atterriti e dispersi si ritraggono dietro il Mincio tra le fortezze del Quadrilatero, cioè di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago.

Carlo Alberto in tutti gli scontri col nemico compariva intrepido ove più ferveva la mischia, e Vittorio, vivace ed impetuoso, gli era sempre dappresso. Pareva che questi si dilettasse del pericolo e quanto più grande esso era, tanto più lo affrontava con coraggio. Il rombo tremendo del cannone era al suo orecchio piacevole melodia, e narrasi che un giorno tra il fischio spaventoso delle palle e lo scoppio tremendo della mitraglia, prorompesse ridendo in questi accenti: *Che bella musica è quella del campo di battaglia!*

Il 6 maggio avvenne un accanito combattimento a Santa Lucia, ove i nostri sopraffatti dal numero dovettero indietreggiare. Gli Austriaci tentarono allora d'inseguirne l'ala diritta ed i nostri erano mi-

nacciati di crudo sterminio. Vittorio però animato e pronto con un pugno di valorosi si slancia sui nemici ed apre ai nostri un sentiero di salvezza.

Ma dove più rifulse la prodezza di Vittorio e dei suoi battaglioni fu nella battaglia campale di Goito del 30 maggio. I nostri accampati col loro centro sulla via di Sacco furono assaliti da 40 mila Austriaci. Per ben cinque volte questi rinnovarono l'assalto e per altrettante furono dai nostri vigorosamente respinti. All'estrema destra, ove ferveva più accanita la pugna, i nemici in numero maggiore e favoriti dalla posizione respinsero la prima e la seconda linea dei nostri. Rimaneva la terza brigata e forse sarebbe stata anche respinta, se il magnanimo Vittorio non si fosse avanzato a rianimare le schiere scoraggiate, raccogliendo i dispersi e i fuggenti e riconducendoli novellamente alla pugna. Tremendo e sanguinoso fu l'urto, ma il nemico rotto e sbaragliato si diede ad una fuga precipitosa, lasciando il campo seminato di più di 4 mila cadaveri. Molte furono anche le vittime italiane ed il nostro Vittorio, che allora contava 28 anni, ferito in una coscia, si ebbe il primo battesimo di sangue.

Ad accrescere l'entusiasmo dei vincitori giunse loro in quello stesso giorno l'annunzio che Peschiera, già stretta d'assedio, si era arresa al Duca di Genova.

La risurrezione d'Italia fu allora creduta una realtà e l'inno del Carutti era da tutti cantato con giubilo:

> E sôrta alfin; dei secoli
> Si scosse la reina:
> Assisa in Campidoglio
> La libertà latina
> Guarda il passato, e conscia
> Saluta l'avvenir.

È sôrta: il nuovo spirito
Or tutta l'affatica;
Questa, o redenti popoli,
È la gran madre antica;
Da sue feconde viscere
I vostri padri uscîr.

Salve, o mia patria! Cedano
All'armi e toga ed arte;
Forse cessò di scorrere
Il sangue in noi di Marte?
Ombre degli avi alzatevi!
Nessuno arrossirà.

Ma i partiti estremi cominciarono a travagliare la penisola, mentre vi era tanto bisogno di concordia; e Ferdinando di Napoli ne prendeva pretesto per richiamare le sue truppe dalla Lombardia. Il Papa faceva lo stesso, e così il prode Carlo Alberto fu lasciato solo in mezzo a mille imbarazzi. Anzichè prestargli aiuto e soccorso, i mazziniani in ispecie facevangli perfino temere la perdita dell'avita corona. In pari tempo gli Austriaci crescevano di numero, ed imbaldanziti dallo scemarsi delle schiere italiane, riconquistavano in breve Vicenza e quasi tutto il Veneto. Il 22 luglio assalirono poi Carlo Alberto, il quale per ben tre giorni tenne loro fronte, ed alla Corona ed a Somma Campagna vigorosamente li respinse. Verso sera, stanco, coll'esercito si ferma per riposarsi a Villafranca e nell'alba seguente Vittorio coi suoi muove all'assalto di Staffolo e Berrettara e vince compiutamente il nemico.

Il dì seguente, che fu il 25 luglio, gli Austriaci si precipitano con tutte le loro forze addosso ai nostri, e Vittorio fa prodigi di valore, slanciandosi con-

FERDINANDO DUCA DI GENOVA
FRATELLO DI VITTORIO EMANUELE
PADRE DELLA REGINA MARGHERITA

tro essi a guisa di leone. Anche il Duca di Genova conserva lungamente la posizione di Berrettara. Si combatte per nove ore di seguito, ma infine i nostri sono costretti a ritirarsi a Villafranca. Vittorio protegge la ritirata e impedisce che il nemico si avanzi e cagioni all'esercito altre perdite dolorose.

Così la stella d'Italia, che aveva per poco rifulso di viva luce incominciò ad ecclissarsi.

Vinti a Custoza ed incalzati da ogni parte i soldati di Carlo Alberto giungono fino sotto Milano in numero di 25 mila. Non era più possibile la difesa di questa nobile città e convenne concludere una tregua colle condizioni di aver libera la ritirata oltre il Ticino e di essere rispettati i Milanesi negli averi e nella vita.

Ma un pugno di forsennati gridò al tradimento, e così l'animo di Carlo Alberto, ferito dai disastri della guerra, fu maggiormente amareggiato dall'altrui ingratitudine. Il 6 agosto gli Austriaci entrarono in Milano; Carlo Alberto il 10 dello stesso mese pubblicava da Vigevano la memorabile notificazione, con cui dava conto dell'opera sua valorosa e leale. Diceva egli tra le altre cose: *Dio e la mia coscienza son testimoni della integrità delle mie parole e dei miei atti. I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana. Mostratevi forti in una prima sventura e confidate tranquilli nel vostro re. La causa dell' indipendenza italiana non è ancora perduta.*

Infelice campagna del 1849 ed abdicazione di Carlo Alberto.

La reazione cominciava ad ergere il capo in tutta la penisola, e l'Austria, infierendo in Lombardia, si sforzava a riconquistare Venezia. Carlo Alberto ben comprendeva che non era ancora il momento di riprendere le armi; ma, spinto dagli impazienti che non guardano a difficoltà e pericoli, disdisse l'armistizio e riprese le armi.

Fu in quel di Novara che il 23 marzo 1849 si azzuffarono le parti avverse e la pugna fu lunga e sanguinosa. Carlo Alberto ed i figli combatterono al solito valorosamente. Il Duca di Genova, cui erano già stati uccisi sotto di sè due cavalli, conduceva per la quarta volta la sua divisione alla carica; i generali Passalacqua e Perrone morivano da prodi. Ma Vittorio, che comandava una divisione di riserva, malauguratamente non fu chiamato in tempo per rinnovare l'assalto.

Carlo Alberto vedendosi sopraffatto dal nemico si esponeva ai maggiori pericoli e cercava la morte. Giunse la sera e l'esercito rotto e disordinato ricoverossi in Novara.

Si chiese una tregua, ma le condizioni proposte erano inaccettabili. Perciò Carlo Alberto, chiamati intorno a sè i generali pieni di sconforto, disse loro: *Comprendo che è necessaria la pace e che la mia*

persona è ora il maggiore ostacolo ad avere buoni patti; epperò io abdico da questo istante la corona a mio figlio. Vittorio è ora il vostro Re. Amatelo: esso sarà degno degli avi suoi e della patria.

Così detto, baciò in fronte il figlio Vittorio fra il pianto di tutti, e poi mesto e silenzioso, accompagnato da un solo servo, si avviò in volontario esilio per Oporto, città di Portogallo. Ivi pochi mesi appresso, vinto dal dolore, si ammalò gravemente e perdonando e chiedendo perdono, volle i conforti della religione, e rassegnato a Dio si addormentò nella pace dei giusti.

I canti di gioia mutaronsi allora in carmi di lutto, e Panfilo Brezio si faceva l'eco del pianto universale scrivendo:

Oh, sventura! già l'itala stella
Fra torrenti di sangue tramonda,
Oh, sventura! dell'aquila immonda
L'ala torna l'Italia a velar.

Quale affanno l'orrenda novella
Non arreca alle meste consorti!
In Novara le squadre dei forti
Crudo eccidio e sepolcro trovâr.

Primi atti di sovranità di Vittorio Emanuele.

Salito al trono in seguito all'immenso disastro di Novara, Vittorio Emanuele dovè concludere la tregua cogli Austriaci. Questi, come condizioni alla tregua domandavano l'abolizione dello Statuto, la soppressione della bandiera nazionale, il ritorno puro e semplice al regime assoluto e l'alleanza con essi. Vittorio nell'udire queste dure pretese disse al maresciallo Radetzky che trattava seco per conto dell'Austria: *Maresciallo, piuttosto che firmare questi duri patti perderei cento corone. Voi volete una guerra a morte, e sia; chiamerò a me la nazione e vedrete di che sarà capace il Piemonte. Se io devo soccombere voglio soccombere senza onta. La mia stirpe conosce la via dell'esilio non quella del disonore.*

Questo energico parlare fece piegare l'animo di Radetzky, così che stabilirono i seguenti patti più miti: 1° pagamento di 100 milioni di lire per indennità di guerra; 2° licenziamento delle milizie straniere; 3° occupazione degli Austriaci per un tempo determinato di alcuni luoghi del Piemonte come guarentigia della pace da stipularsi.

Conclusa questa tregua, Vittorio fece ritorno a Torino il 26 marzo 1849 e pubblicò un proclama nel quale fra le altre cose diceva: *Raccomando la calma, che si ottiene non con l'urto delle passioni*

nè cogli slanci sconsiderati, ma col senno e la ragione. Chieggo l'efficace concorso di tutti per mantenere salvo ed illeso l'onore nazionale, per rimarginare le ferite della pubblica fortuna, consolidare le franchigie costituzionali e compiere la salute della patria comune.

Alla presenza dei senatori e deputati dieci giorni appresso giurava fedeltà allo Statuto, ed ai 3 agosto di quell'anno stesso 1849 concludeva coll'Austria la pace definitiva.

Non ostante tanta schiettezza e tanta lealtà, non mancarono gl'ingrati che amareggiarono i primordi del suo regno, come avevan fatto coll'augusto suo genitore, insorgendo in Genova e cagionandovi incendi e uccisioni.

Intanto in Napoli, in Sicilia, in Roma, in Toscana ed in ogni parte d'Italia la reazione trionfava; scompariva ogni traccia di libero regime e le prigioni eran riempiute di patrioti, rei solo d'aver dato prove d'affetto per la mesta loro patria. Molti presero la via dell'esilio e si ricoverarono nel libero Piemonte, ove mercè la lealtà di Vittorio, si mantenne sempre vivo il fuoco sacro della libertà e non mai vennero meno le speranze per un migliore avvenire d'Italia. Fu perciò unanimemente dato a Vittorio il glorioso titolo di Re Galantuomo.

Si credette generalmente ch'egli, occupandosi dell'esercito, non si curasse d'altro. In tutti gli affari dello Stato portava egli invece un aiuto notevole e tutto guardava con occhio acutissimo. Uno dei suoi antichi consiglieri scriveva: *Il nostro Re reca nella discussione degli affari una saviezza ed una penetrazione che sorprendono. Alle più grandi abitudini*

di governo egli aggiunge un colpo d'occhio infallibile. Le parti migliori dei discorsi della Corona e dei documenti diplomatici emanano da lui.

Cavour, che tanto bene lo conosceva, in una sua lettera scriveva: *Il nostro giovane Re morrà in America o combattendo non una, ma cento volte a piè delle Alpi, prima d'oscurare colla più piccola macchia il vecchio ed illibato onore della sua nobile casa.*

A meglio intendere poi i suoi nobili sentimenti ed il grande amore per l'Italia, si considerino per poco le parole seguenti, che disse un dì ad un suo ministro: *Il giorno che l'Italia volesse la repubblica, io mi ritirerei alla vita privata, e domanderei solo di poter comandare un reggimento quando la patria fosse minacciata dallo straniero.*

Al conte Giovanni Arrivabene, che nel 1851 tornò dall'estero, disse parlando dell'avvenire della nazione: « Io ho studiato poco ed il bravo generale che pre-« siedeva alla mia istruzione perdeva il suo tempo, « perchè io amava meglio divertirmi a cacciare che « a spendere delle ore sui libri. Ma vedrà che quando « si presenteranno occasioni favorevoli all'Italia saprò « cavarne partito. »

Intorno al 1855 gravissime domestiche sventure colpivano Vittorio, morendogli a brevi intervalli il fratello Ferdinando, l'amata consorte Adelaide e l'affettuosa madre Maria Teresa. Ma egli le sostenne con rassegnazione, e non mai si scostò dalla via che si era tracciata e che doveva condurlo alla compiuta liberazione ed unificazione d'Italia.

Guerra di Crimea.

Assistito dal sapiente e fido consigliere Camillo Benso dei conti di Cavour e coadiuvato dalle Camere, Vittorio migliorava ogni ramo della pubblica amministrazione, ricostituiva su solide basi l'esercito, favoriva l'agricoltura, dava piena libertà al commercio ed all'industria, dotava lo Stato d'una rete di ferrovie, promuoveva l'istruzione popolare e guadagnavasi l'amicizia di potenti nazioni.

Nel 1855 scoppiò la guerra d'Oriente, e Francia ed Inghilterra per porre un argine alle mire ambiziose della Russia inviarono i loro eserciti a combattere in favore della Turchia, mentre, Austria e Prussia dichiararonsi neutrali e restarono indifferenti all'accanita lotta. Parve questa a Vittorio un'opportuna occasione di far entrare il Piemonte in nome d'Italia nel concerto europeo, e collegatosi con Napoleone e la Regina d'Inghilterra inviò 15 mila uomini con a capo il generale Alfonso Lamarmora a combattere il Russo in Crimea.

Benchè così piccolo, questo esercito del nostro Vittorio, tenne alto l'onore nazionale, facendosi ammirare per l'elegante divisa, per la severa disciplina e per la fierezza del carattere. Alla Cernaia addì 16 agosto 1855 scontrò il nemico e pugnò da prode,

salvando così gli alleati da un grave pericolo che li minacciava alle spalle.

Caduta Sebastopoli, la Russia chiese la pace e le potenze, adunate in Congresso a Parigi, ne stabilirono le condizioni. Camillo di Cavour rappresentò gli Stati di Vittorio e, parlando in nome d'Italia, palesò i dolori ed i gravi danni cagionati alla nazione dall'oppressione straniera. Fin d'allora le potenze europee commosse presero a cuore la causa italiana. *Fra tre anni*, disse il conte di Cavour ritornato a Torino, *avremo la guerra, ma la buona guerra!*

Pria del Congresso, Vittorio per cattivarsi meglio l'animo di quei sovrani, visitò le Corti di Parigi e di Londra, ove trovò la più cordiale accoglienza.

Che può farsi dunque per l'Italia? gli domandò Napoleone. Ciò che Vittorio rispose e le promesse che ottenne restarono un segreto, ma si possono facilmente dedurre dai fatti grandiosi che poscia seguirono.

Il Governo di Vittorio poco dopo il Congresso con una nota diplomatica richiamava l'attenzione dei Governi d'Inghilterra e di Francia sulle continue invasioni dell'Austria nella penisola, e sulla necessità di un pronto rimedio a questo anormale stato di cose. Gli animi degli Italiani, già da sette anni sopiti sotto il peso della sventura, ridestaronsi allora a novelle speranze, e da per ogni dove si volgevano gli occhi a Vittorio, come alla sola àncora di salvezza, al solo astro luminoso in mezzo a notte profonda. Le migliori intelligenze della penisola, i patrioti più animosi ed intemerati, perseguitati da perfidi Governi assoluti e ligi ai voleri dell'Austria, si raccoglievano intorno a

Vittorio e lo confortavano di consigli e di aiuti. Fra questi era Daniele Manin, l'eroico difensore di Venezia, Carlo Luigi Farini, Mariano D'Ayala, Carlo Poerio, Paolo Emilio Imbriani, Luigi Settembrini, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco De Sanctis, e tanti altri uomini eminenti dell'Italia meridionale e media.

Colla sua lealtà Vittorio aveva saputo guadagnarsi la simpatia anche dei repubblicani, e perciò molti seguaci delle dottrine di Mazzini divennero schietti monarchici, e si fecero ad apparecchiare in tutta la penisola il gran movimento unitario. Già Vittorio li trattava come propri sudditi e li ammetteva nelle università, nella magistratura e persino nei Consigli della Corona, sussidiando generosamente quegli emigrati che non potevano esser provveduti d'impiego.

Nel 1856 l'agitazione latente nel Lombardo-Veneto diveniva più aperta e rumorosa; si raccoglievano offerte per l'erezione di un monumento all'esercito sardo e queste offerte inviavansi a Torino con calde espressioni di solidarietà e fratellanza. Nelle città lombarde inoltre ed in varie altre parti d'Italia si apriva una pubblica sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni da destinarsi alla fortezza di Alessandria.

Guerra del 1859.

Foriero di più liete speranze giunse l'anno 1859, e Vittorio nel suo discorso al Parlamento piemontese pronunziò le memorande parole: *L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è ancora sereno. Noi non possiamo rimanere insensibili al grido di dolore che verso di noi si leva da tante parti d'Italia.*

L'eco di così nobili parole si fe' sentire in ogni angolo della penisola. I tempi parvero finalmente maturi, ed un insolito affaccendarsi delle popolazioni ricominciò ad inasprire i sospetti dei despoti. L'Austria in particolar modo indispettita, vedendo ben chiaro che centro del movimento italiano erasi già fatto il Piemonte, ordinò, stoltamente orgogliosa, la diminuzione dell'esercito di Vittorio e l'allontanamento dal Piemonte di tutti gli emigrati italiani. Vittorio sdegnoso rispose con un solenne rifiuto, e, dichiarata che gli fu la guerra dall'Austria, bandì il seguente proclama:

« *Popoli d'Italia,*

« L'Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato « la causa della patria comune nel Consiglio del« l'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi « di dolore. Impugnando le armi per difendere il mio

« trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome
« italiano, io combatto per i diritti della intiera na-
« zione. Confidiamo nel valore dei soldati d'Italia.
« Io non ho altra ambizione che quella di essere il
« primo soldato dell'italiana indipendenza. »

Queste generose parole, accolte con gioia ineffabile in ogni città ed in ogni villaggio, segnarono il principio dell'italiano risorgimento. Giuseppe Regaldi dettava in proposito le belle ottave, dalle quali stacchiamo le seguenti:

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria, squassando del furor la face,
Spingea sovra il Ticin l'empia caterva;
E mal soffrendo che il Piemonte audace
Sol contro a lei di cotante armi ferva,
Sulla Dora facea quel giorno stesso
Di guerra apportator giungere un messo.

L'infausto araldo il subitaneo e duro
Annunzio al prode Emanüello aprìa,
E il buon Monarca, che scorgea maturo
L'ausonico destin, proruppe: O pia
Ombra paterna, vendicarti io giuro,
Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
Sola gloria sarà; primo soldato
Dell'Italo riscatto esser chiamato.

. . . .

Oh magnanima impresa! Itali e Galli,
Come il forte Israel contro l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pei chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar dei fanti e dei cavalli,
Nella giustizia del pugnato dritto,
Tu sorgi Emanüello inclito Sire
Per fede antica e per guerresco ardire.

Da Roma come da ogni altra parte d'Italia accorse allora in folla, sfidando l'ira poliziesca, la gioventù generosa a combattere all'ombra del tricolore vessillo e ad immolarsi vittima spontanea sull'altare della patria.

E Vittorio, a capo del suo esercito, si avanzò allora contro gli Austriaci che avevano varcato il Ticino, e tenne loro fronte, mentre il fido alleato Napoleone con cento mila Francesi scendeva in Italia in aiuto di lui. Il prode Garibaldi, fattosi anch'esso amico della monarchia, alla testa di numerose squadre di volontari, che presero il nome di cacciatori delle Alpi, vinse gli Austriaci a Varese ed a Camerlata ed impossessossi di Como. Vittorio nello stesso tempo col suo prode esercito vinceva e fugava gli austriaci a Montebello, li assaliva addì 30 maggio e ne trionfava a Palestro. Qui il nemico superiore di numero stava per avere il disopra; ma Vittorio colla sua ben nota bravura incoraggia i suoi, e, scortato dal terzo reggimento degli zuavi dell'esercito francese, si slancia impavido contro le file nemiche, le respinge, le sbaraglia ed ottiene compiuta vittoria. Gli zuavi avrebbero voluto trattenerlo in quello slancio magnanimo, vedendone messi in forse i giorni preziosi; ma egli sorridendo rispose: *Qui vi è gloria per tutti.* Colmi poi d'ammirazione pel loro duce, unanimi lo proclamarono loro caporale.

A rianimare il loro esercito vinto e prostrato venne in Italia con grossi rinforzi lo stesso imperatore d'Austria. Ma non per questo mutossi la fortuna delle armi, ed a Magenta addì 4 giugno gli Austriaci toccarono una nuova e maggiore disfatta dai Francesi guidati dal maresciallo Mac-Mahon, al quale fu conferito il glorioso titolo di duca di Magenta.

In seguito a questa vittoria, l'intiera Lombardia fu sgombra dallo straniero, ed il dì 6 giugno 1859 Napoleone e Vittorio, fra la più insolita generale esultanza, fecero il loro solenne ingresso a Milano.

Belli furono i proclami dell'imperatore Napoleone e del re Vittorio Emanuele II pubblicati il giorno appresso del loro ingresso nella capitale della Lombardia.

Napoleone così diceva agl'Italiani: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vi dirò perchè ci sono. — Allorchè l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi decisi di sostenere il mio alleato il re di Sardegna. Ciò mi era imposto dall'onore e dall'interesse della Francia. I vostri nemici, che sono i miei, hanno fatto ogni opera per isminuire la simpatia, ch'era universale in Europa, per la vostra causa dando a credere che io facessi la guerra per ambizione personale e per accrescere il territorio di Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono i tempi loro, non sono io certo da annoverare tra questi. La pubblica opinione oggi è illuminata per modo che si diventa maggiormente grandi per la influenza morale, che non per isterile conquista, e questa influenza morale io cerco con orgoglio, contribuendo a render libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che mi avete compreso. Non vengo tra voi con un sistema già preconcetto di spodestare sovrani od imporre la mia volontà. Il mio esercito di due cose sole deve occuparsi: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno. Ei non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La

provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, porgendo loro occasione di rendersi grandi d'un tratto, ma a condizione soltanto che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza già espresso sì a lungo, sì sovente deluso, verrà oggi ad effetto se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, nella liberazione del vostro paese. Ordinatevi militarmente; volate sotto le insegne del re Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente apparecchiato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non havvi esercito, e, ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese. » (1)

---

(1) Nello stesso giorno l'imperatore dirigeva all'esercito queste parole :

« Soldati,

« Un mese fa, fidando nell'opera della diplomazia, io sperava che fosse mantenuta la pace, quando d'un tratto la invasione del Piemonte per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi.

« Noi non eravamo pronti; mancavano uomini, cavalli, materiali da guerra, approvvigionamenti, e noi per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare in fretta e a piccole schiere al di qua delle Alpi, innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

« Era grave il pericolo, ma l'energia della nazione ed il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia ha rinvenuto le antiche sue virtù, ed unita in un solo scopo ed in un solo sentimento, mostrò la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono dieci giorni dacchè incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro dai suoi invasori.

« L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti e riportò una vittoria decisiva che gli aperse le porte della Lombardia, voi avete posto fuori di combattimento 35 mila Austriaci, presi 17 cannoni, 2 bandiere, fatti 8000 prigionieri.

« Ma tutto non è ancora terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare.

« Io faccio assegnamento su voi. Coraggio dunque, bravi soldati dell'esercito d'Italia! Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio. »

L'altro del Re Vittorio Emanuele diceva:

« Popoli di Lombardia! La vittoria delle armi liberatrici mi conduce tra voi. — Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione al mio regno che si fonde nelle guarentigie del vivere civile. — La forma temporanea ch'oggi do al governo, è richiesta dalla necessità della guerra. — Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. — I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifici per la patria comune: il nostro esercito, che accoglie nelle file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. L'imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico — facendo a gara di sacrifici seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è ora chiamata, dopo secoli di dolore. »

Per le vie seminate di fiori ed assiepate da un popolo festante, fra i palagi imbandierati e dai balconi gremiti di vaghe signore e di vezzosi fanciulli, fra gli armoniosi concerti delle bande ed il suono a festa delle campane mossero poi i due gloriosi alleati alla volta del Duomo, ove cantossi a Dio un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie. Giorni di sublime entusiasmo e di fede profonda eran quelli; oh, fate di non dimenticarli giammai e di custodirne gelosamente gli effetti grandiosi!

Gli Austriaci vollero ritentare le prove e ripassare il Mincio, trincerandosi sulle alture di Solferino e San Martino. L'esercito intiero italo-franco cammina intanto a quella volta, e addì 24 giugno i nemici (più di 300,000 uomini) trovansi l'uno di fronte all'altro. Tremendo è l'urto, fiera e orribilmente sanguinosa la mischia. I Francesi guadagnarono i colli di Solferino, scacciandone gli Austriaci. Gli Italiani guadagnarono altre importanti posizioni. Ma la posizione più difficile a prendere era quella di S. Martino, e Vittorio, additando quel villaggio, dice ai suoi: *Figlioli, se non iscacceremo il nemico da S. Martino, egli obbligherà a far S. Martino a noi,* alludendo con ciò all'usanza dei Torinesi di far lo sgombro delle case nel dì 11 novembre! E ciò detto si avanza contro il nemico, prende e perde quella posizione due volte, la riprende una terza volta colla più eroica costanza e finisce per occuparla vittorioso.

Micidiale oltre ogni dire fu quella giornata ed immenso spazio di terreno fu tutto seminato di cadaveri. Ma in quella giornata appunto furono assicurate le sorti della nostra amata nazione. Siam grati alla memoria di quei prodi, chè ci resero liberi dallo straniero col sacrifizio della propria vita!...

Dopo questa insigne vittoria, pareva che si dovesse compiere senza altri indugi il programma di voler far libera l'Italia dalle Alpi al mare. Ma la Prussia, gelosa, dava opera ad insoliti armamenti e faceva temere il prossimo suo intervento a favore dell'Austria. Ad evitare pertanto una guerra europea, Napoleone ebbe a Villafranca un convegno coll'imperatore Francesco Giuseppe e conchiuse con

esso l'armistizio, che fu poi seguìto dalla pace di Zurigo, colla quale veniva la Lombardia unita al Piemonte, ed obbligavasi l'Austria a non più intervenire fra gl'interni dissidi degli Italiani. Il quale ultimo patto fu quello che diede agio agl'Italiani di unificare la patria, e senza spargimento di sangue.

Ma il subitaneo arrestarsi delle armi rattristò immensamente la nazione ed il cuore di Vittorio. Il quale tuttavia, sempre fiducioso nei nobili destini della patria, non si smarrì di animo, e pria di tornarsene in Piemonte diresse ai Lombardi le seguenti parole: *Un armistizio seguìto dai preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola e libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una nuova amministrazione, io dico: Popoli della Lombardia fidate nel vostro Re, egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidate al suo governo.*

Queste parole rassicurarono gli animi e mantennero la viva fede in un prossimo completo trionfo.

Le prime annessioni agli Stati di Vittorio Emanuele e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia.

Il principio del non intervento, adunque, consacrato nella pace coll'Austria, rese gl'Italiani padroni dei propri destini. Napoleone, in un suo proclama, dopo la tregua di Villafranca, ne fece intendere l'importanza col dire: *L'Italia ora è arbitra delle proprie sorti e può provvedere da sè al suo avvenire.* Gl'Italiani ben ne compresero il valore e nulla vollero sapere della federazione dei varî Stati italiani sotto la presidenza del Papa ideata dallo stesso Napoleone.

Anzichè permettere il ritorno dei principi spodestati, i Governi provvisori di Toscana, dei ducati e delle legazioni chiamarono il popolo a scegliersi da sè stesso un Governo, ed il popolo con unanime solenne plebiscito scelse per suo re Vittorio Emanuele. Così furono compiute le prime annessioni, e Vittorio diventò monarca quasi di mezza Italia.

Napoleone rispettò le conseguenze del non intervento e la libera manifestazione del voto popolare; ma chiese in compenso ed ottenne la rettificazione dei confini del nuovo regno italico colla Francia. Così fu giuocoforza cedere alla Francia, Savoia e Nizza, culla la prima della dinastia Sabauda e patria la seconda del prode Garibaldi.

Ecco come l'illustre Michele Coppino, ministro della pubblica istruzione, deplorava questa perdita:

Addio Savoia! Fra le tue rupi
L'aquile nostre posero i nidi;
Corser volando dai tuoi dirupi
Lontani mari, lontani lidi.

Ci diè conforto la stessa speme,
Gli stessi mali piangemmo insieme,
Nel tempo bello, nel tempo rio
Sempre ci amammo; Savoia addio!

Insurrezione dell'Italia Meridionale ed occupazione delle Marche.

I generosi Siciliani, che intolleranti di qualsivoglia oppressione, avevano tante volte cercato di scuotere il giogo borbonico, non domi dalle sofferenze e dai martirî, al suono della campana della Gancia nell'aprile 1860 insorsero anch'essi nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele. Garibaldi imbarcossi a Genova con mille seguaci su due piroscafi ed accorse in loro aiuto. Egli approda a Marsala, inalbera la bandiera tricolore e si avvia per Calatafimi, ove il 12 maggio incontra e sbaraglia i soldati del Borbone. Gli insorti siciliani s'uniscono a lui, ed egli ratto come il fulmine passa di vittoria in vittoria, occupa Palermo e vi stabilisce un governo dittatoriale, vince e disperde l'oste avversa a Milazzo, ove erasi rifugiata, e la costringe a capitolare a Messina. Omai Garibaldi è padrone di tutta l'isola e volge il suo pensiero alla liberazione della parte continentale del regno di Napoli. Scende perciò in Reggio di Calabria e l'occupa dopo breve lotta. L'idea dell'unità italiana fatta gigante, e l'esosa oppressione portata al colmo fan cadere di mano le armi ai soldati borbonici, che son pur essi italiani ed anelano a diventare liberi cittadini d'una gran patria. I capi convertiti alla nuova fede o non combattono o fin-

gono di combattere. Le popolazioni insorgono festanti, unanimi e spianano la via al valoroso Duce, il cui passaggio da Reggio a Napoli non è che una marcia trionfale.

Il giubilo è comune, immenso, e le valli ripercuotono gli evviva d'esultanza e il noto inno di guerra, scritto dal Mercantini ed intitolato a Garibaldi:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia nel cor.

Corriamo, corriamo su, giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere,
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
Su tutti col fuoco d'Italia nel cor.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni qual era la terra dell'armi;
Di cento catene le avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano può il ferro brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma;
Più Italia non vuole stranieri o tiranni;
Già troppi son gli anni che dura il servir.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d'Italia va fuori, o stranier.

Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa dei tuoi,
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
I nostri figliuoli per noi li vogliam.

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col ferro e col fuoco rompiam gli Appennini,
Distrutto ogni segno d'antica barriera
La nostra bandiera per tutto innalziam.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Sian mute le lingue, sian pronte le braccia,
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E allora oltre i monti ne andrà lo straniero
Se tutto un pensiero l'Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie;
Si chiudano ai ladri d'Italia le soglie;
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola le cento città.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Il re Francesco di Borbone, prevedendo inutile ogni resistenza nella capitale, corre in fretta addì 6 settembre a fortificarsi cogli avanzi delle sue truppe nelle piazze forti di Capua e Gaeta. Napoli resta in mano alla guardia nazionale, ed il dì seguente, ossia il 7 settembre, apre spontanea le porte a Garibaldi, che venne quasi solo ed inerme, e lo acclama suo redentore e suo dittatore tra il giubilo, anzi fra il delirio generale. I soldati borbonici, che ancor numerosi percorrono le vie di Napoli, si sottomettono a Garibaldi, e le fortezze tutte si arrendono a lui senza lotte fratricide. Corre poi coi suoi volontari, che man mano tutti lo raggiungono, ad espugnare gli ultimi baluardi del re Francesco, ed a Maddaloni, a Caserta e sul Volturno ottiene nuove

e più splendide vittorie. Ciò non pertanto restano ancora in potere del Borbone le forti posizioni di Capua e Gaeta con un esercito numeroso e disciplinato, e le mosse di Garibaldi si arrestano ad un tratto. Vittorio allora, smessa ogni esitazione, occupa le Marche e l'Umbria, vince le soldatesche straniere al servizio del papato temporale, ed entrando nelle provincie napolitane, accorre in aiuto a Garibaldi e decide la caduta definitiva del Borbone. Poco appresso ha luogo uno splendido plebiscito che unisce le Due Sicilie al resto d'Italia, formando della nazione un regno solo, e Vittorio fa il suo ingresso trionfale in Napoli fra le vie imbandierate e gremite d'un immenso popolo giubilante e sotto un diluvio di fiori. Bello fu quando mostrossi al popolo acclamante dai balconi della reggia insieme all'invitto Garibaldi, che egli chiamò, additandolo al popolo, il suo migliore amico.

Vittorio Emanuele è proclamato Re e Roma capitale d'Italia.

Benchè alla completa unificazione della penisola mancassero ancora il Veneto e il Lazio, pure l'unità d'Italia poteva dirsi un fatto compiuto.

Venne sciolto perciò il vecchio Parlamento subalpino, e procedutosi alle elezioni generali, addì 18 febbraio 1861 convocossi il primo Parlamento italiano. Ben 443 furono i deputati che v'intervennero da tutte le parti d'Italia, e Vittorio lesse il solenne discorso inaugurale in cui son memorabili le seguenti parole:

« Devoto all'Italia, non ho mai esitato ad arri-
« schiare per essa la mia vita e la mia corona; ma
« nessuno ha diritto d'arrischiare la esistenza e i de-
« stini di una nazione. »

Poco appresso promulgossi la legge che conferì a Vittorio, con potere di trasmetterlo ai suoi eredi, il glorioso titolo, che così bene erasi guadagnato, di Re d'Italia. L'Europa, memore dell'antica grandezza italiana e grata ai beneficî della civiltà, di cui l'Italia le fu maestra, riconobbe il nuovo regno e lo ascrisse nel numero delle grandi potenze.

Nella seduta poi del 25 marzo dell'anno stesso 1861 il conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, facendosi interprete dei voti della nazione, pro-

clama Roma capitale definitiva d'Italia, ed il Parlamento, applaudendo al genio divinatore del sommo statista, approvò il seguente ordine del giorno, che è bene sia sculto nelle menti dei Romani per rendere col savio contegno, col lavoro intelligente e collo studio, questa loro città nativa degna capitale d'una grande nazione:

« La Camera confida che, assicurata la indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia. »

La nazione tutta fece plauso a questo voto del Parlamento ed attese con ansia il momento di poterlo vedere compiuto.

Cessazione in Roma dell'occupazione francese.

Ristorato nell'anno infausto 1849 il potere temporale del Pontefice per opera del Governo francese, a difesa e sostegno del dominio regio papale restarono in Roma le armi di Francia; l'occupazione straniera nella capitale vera d'Italia era un'onta alla nazione, ed un cruccio all'anima dell'amatissimo Re Vittorio. Desiderando questi che tanta onta cessasse, addì 15 settembre 1864 concluse una convenzione colla Francia, obbligandosi questa a ritirare le sue truppe da Roma fra due anni, e l'Italia a trasferire la sede del Governo da Torino a Firenze. Il Governo francese con tale trasferimento volle intendere una formale rinunzia dell'Italia ai suoi diritti su Roma e perciò rispetto del dominio temporale dei Papi. Non così la intesero la nazione e Vittorio, e gli eventi provarono che Firenze non doveva essere che capitale provvisoria.

Fu cosa dolorosa per il nostro Vittorio lasciare la patria, ove nacque ed ove ebbe culla la libertà italiana; ma egli, mirando sempre al bene della nazione, si staccò volentieri dalle più care memorie e sostenne il sacrificio con animo rassegnato.

UMBERTO I RE D'ITALIA

Liberazione del Veneto.

Correva l'anno 1866, ed avvenimenti inaspettati affrettarono il compimento dei destini d'Italia. L'Austria e la Prussia con poderosi eserciti, vennero a guerra tra loro, e l'Italia cogliendo l'occasione propizia, collegossi colla seconda ed accorse armata alla liberazione della Venezia soggetta ancora allo straniero. A capo dello esercito eravi Vittorio coi suoi figli Umberto ed Amedeo, emuli delle avite virtù. L'entusiasmo ridestossi nel petto degl'Italiani, e ben 100 mila volontari, appartenenti nella maggior parte alle classi più culte della società, capitanati dal sommo eroe popolare Garibaldi, si unirono all'esercito regolare per cacciar via d' Italia lo straniero. Le valli del Mincio e dell'Adige nuovamente risuonavano d'inni guerrieri, fra cui quello del veneto poeta Carrer, dal quale togliamo le seguenti strofe:

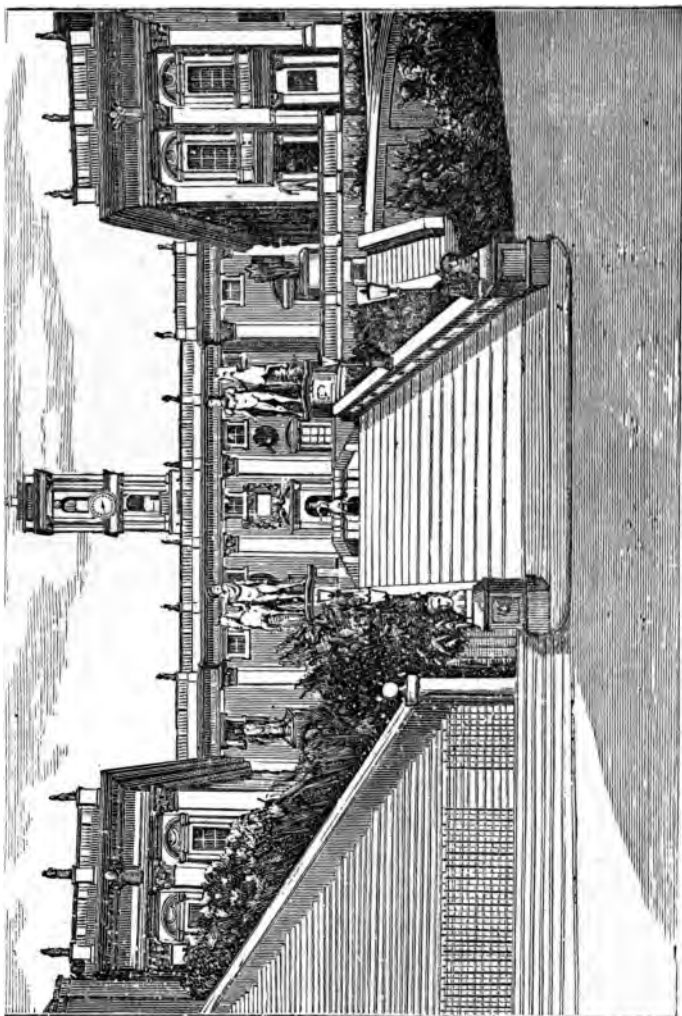
Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non più accordi,
Guerra! Guerra! ogni altro grido
È d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Se nei barbari si pianta:
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra.
Guerra! guerra! guerra! guerra!

Non ci attristi più lo sguardo
L'aborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor:
Su Venezia splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Il cammino tu ci mostra,
E la meta, deh! ci addita;
Noi daremo e sangue e vita
Per francar la patria terra.
Guerra! guerra! guerra! guerra!

Ma la guerra, appena incominciata con non fausti auspicî per le armi italiane, si arrestò ad un tratto per mediazione dell'imperatore Napoleone III. L'Austria non avrebbe potuto più riaversi dalle grandi sconfitte toccate per le armi prussiane, e piegò la testa alle condizioni che le vennero imposte, cessando di far parte della Confederazione germanica e rinunciando al suo dominio sul Veneto. Fattosi poi dalle venete popolazioni il plebiscito, tutte unanimi votaron per l'annessione al resto d'Italia, e la gioia comune e le pubbliche feste furon indescrivibili. Addì 15 novembre 1866 Vittorio inaugurava la nuova sessione parlamentare e, quanto all'importante annessione della Venezia alla patria comune, si esprimeva nel seguente modo:

« La patria è libera finalmente da ogni signoria « straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rap- « presentanti di 26 milioni d'Italiani. La nazione ebbe « fede in me ed io l'ebbi nella nazione. Questo grande « avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo « vigore all' opera della civiltà e rende più sicuro « l'equilibrio politico d'Europa. »

CAMPIDOGLIO

Compimento dell'unità nazionale coll'occupazione di Roma.

La balda gioventù italiana, impaziente di vedere coronati in Roma i desiderî ed i sacrifici di tante generazioni, nel principio dell'ottobre 1867 invase il territorio pontificio, inalberando la bandiera tricolore. Numerose bande si erano qui pure formate col medesimo intento di unire Roma all'Italia, e nel principio dell'ottobre Menotti Garibaldi erasi portato a guidare i volontari alla liberazione di Roma. Il Governo italiano, fedele alla convenzione colla Francia, voleva rispettato il piccolo Stato papale e con ogni sua possa cercava di arrestare il progredire dei volontari. Garibaldi impedito di venire nel continente incitava da Caprera i volontari a spingersi innanzi, e questi a Montelibretti, a Monterotondo ed altrove vinsero i soldati stranieri al servizio del Governo papale. Riuscì finalmente all'eroe del popolo deludere la sorveglianza governativa e volò tra i volontari, che per la sua presenza divennero più compatti e più numerosi, e presero maggiore ardire. Ma Napoleone, obbligato dal partito retrivo, decise d'intervenire novellamente per tutelare la potenza temporale pontificia. Vittorio Emanuele allora, per togliere alla nazione l'onta d'un nuovo intervento straniero e per non venire colla Francia ad una lotta fratricida, con proclama

del 27 ottobre 1867 invita i volontari a deporre le armi ed il popolo italiano alla concordia ed alla calma. « Questo tentativo, egli dice, pone la patria comune in un grave pericolo ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare l'onore del paese. La guerra fra due eserciti, che pugnarono per la causa medesima, sarebbe guerra fratricida. L'onore del paese è nelle mie mani, e questa fiducia che ebbe in me la nazione nei suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto. »

Ciò non pertanto l'impeto dei volontari seguì il suo corso, ed addì 29 ottobre approdarono a Civitavecchia 12,000 Francesi, che poco appresso trovaronsi di fronte alle schiere di Garibaldi. Fu presso a Mentana che, addì 3 novembre, 8000 Francesi ed altrettanti Pontificî vennero alle armi contro 5000 volontari. La lotta fu accanita e grande lo spargimento di sangue. Ma era inutile ogni resistenza di un pugno di giovani valorosi contro un esercito disciplinato, capace d'ingrossarsi a dismisura e di rinnovarsi.

I volontari rivarcarono pertanto i confini e rinunziarono per allora all'impresa.

Ma non erano scorsi che tre anni dall'eccidio di Mentana, quando la guerra, scoppiata tra la Francia e la Prussia, obbligò la prima a ritirare da Roma le sue truppe. Le rapide e clamorose vittorie della Prussia contro la Francia destarono un'altra volta lo spirito guerriero della gioventù italiana, e già pensavasi ad un nuovo tentativo per la ricuperazione di Roma. Vittorio allora, smessa ogni esitazione, si fa egli stesso iniziatore dell'impresa, e dopo aver cercato invano un accordo amichevole col Pontefice, manda le sue truppe ad occupare Roma, sotto il comando dei generali Bixio e Cadorna. Fu addì 20 settembre 1870

che per una breccia fatta dalle regie artiglierie presso porta Pia entrarono in Roma le truppe italiane, tra le acclamazioni dei Romani, i quali videro finalmente la loro gloriosa città divenuta la capitale d'una gran nazione.

Addì 2 del seguente ottobre con solenne unanime plebiscito fecero noto al mondo, come essi volevano coi fratelli italiani aver comuni il Governo e le sorti. Il dì 28 novembre 1871 poi, trasferitasi in Roma la sede del Governo, inaugurava Vittorio Emanuele la nuova sessione parlamentare con queste parole:

« Dopo lunghe prove d'espiazione l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti;.... qui dove riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nello stesso tempo ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. »

Compiuto il suo grandioso disegno per la totale liberazione d'Italia, Vittorio attese poscia con più alacrità alle cose dello Stato, e confermò presso la nazione e presso l'Europa la sua fama di Monarca sagace ed accorto.

E qui, pria di dar fine alla nostra narrazione, ci piace riportare per intero una poesia del Cabianca, che è quasi il ritratto del nostro amato Vittorio:

Son Vittorio Emanuele
Il figliuol di Carlo Alberto:
All'Italia e a Dio fedele
Consacrai la spada e il serto,
E costante alla mia fè
Ebbi Italia e Dio con me!

Quanto orror! che sangue ho visti
Dai gradini del mio trono:
Di Novara i giorni tristi,
Lo squallore, l'abbandono,
E morente il genitor
Nell'esilio e nel dolor.

Pure all'ora del periglio
Non mutai la fede antica:
Come a madre amata un figlio,
Come amico ad un'amica,
Ho pensato e vissi sol
Alla patria e al suo duol.

Dal Cenisio alla marina
Cacciar fuori ogni straniero,
Farla libera e regina,
Darle dritti, leggi, impero,
E un presente e un avvenir,
Volli o vincere, o morir.

La Sabauda, antica Croce
La mia Croce all'aure ho sciolta;
A quel segno e alla mia voce
Sorse Italia alla sua volta,
E mi stette da vicin
A Palestro e a San Martin.

Noi famosi da mille anni
Per discordie fratricide,
Onde ricco ai nostri danni
Lo stranier c' insulta e ride,
Noi ci unimmo e in tutti fu
Un voler e una virtù.

Ma se molto abbiam già fatto,
Molto avanza a compier l'opra;
Non può il sole uscir d'un tratto
Da quei nuvoli, che sopra
Alla terra e ai nostri mar
Tanti barbari addensâr.

Patria mia, ch'io ti saluti
E per ciò che abbiam sofferto
Per i martiri caduti
Da Ferruccio e Carlo Alberto,
Per sopir di tante età
Ch'io ti chiami a libertà!

Libertà dell'uom, sorella
Primogenita di Dio,
Cresce in forza e si fa bella
Di virtù, d'amor, d'oblio,
E sui campi dell'onor
Sola in frutto cangia il fior.

Dell'Europa nelle sorti
Noi l'abbiamo il nostro posto,
E per Dio! che uniti e forti
Lo terremo ad ogni costo;
Uno il popolo, uno il re,
E l'Italia fa da sè.

Morte di Vittorio Emanuele.

Dopo una lunga serie di eventi portentosi, che guidarono l'Italia al totale compimento dei suoi voti secolari; mentre gl'Italiani, lieti d'aver finalmente ottenuta una patria, attendono tranquilli alle opere di pace, la malaugurata novella della grave malattia del Re diletto li getta ad un tratto nella più crudele angoscia.

Il telegrafo ogni momento dà in ogni angolo della nazione notizie della salute del Re, e queste purtroppo divengono sempre più desolanti. Il dì 9 gennaio 1878, alle ore 2 $^1/_2$ pomeridiane, il nostro Vittorio rese l'anima a Dio fra il compianto dei diletti suoi figli e della Corte. Il primogenito Umberto, che gli succede per diritto di eredità, ne diffonde ben tosto la triste novella col seguente proclama:

« *Italiani!*

« La più grave delle sventure ci ha improvvisa-
« mente colpiti. Vittorio Emanuele II, il fondatore
« del Regno d'Italia, il restauratore dell'unità na-
« zionale, ci fu tolto. Io raccolsi il suo ultimo respiro
« che fu per la nazione, il suo ultimo voto che fu
« per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà
« e la gloria. La sua paterna voce, che risuonerà

« sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il do-
« lore e mi addita il mio dovere. In questo momento
« un solo conforto è possibile: mostrarci degni di
« lui; io col seguirne le orme, voi col serbarvi sempre
« devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè
« compiere l'ardua impresa di far grande ed una
« l'Italia. Io custodirò l'eredità dei grandi esempi
« ch'egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore
« operoso per ogni civile progresso e di fede immensa
« a quelle libere istituzioni, che, largite dall'augusto
« mio avo Carlo Alberto, furono religiosamente difese
« e fecondate da mio padre, orgoglio e forza della
« mia casa. Soldato, come essi, dell'indipendenza na-
« zionale, ne sarò il principale difensore. Meritarmi
« l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio
« augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione.

« *Italiani!*

« Il vostro primo Re è morto; il suo successore
« vi proverà che le istituzioni non muoiono. Strin-
« giamoci insieme, ed in quest'ora di supremo dolore
« raffermiamo quella concordia di propositi e di af-
« fetto, che fu sempre presidio e salute d'Italia. »

Il funesto annunzio, rapido come un baleno, getta la nazione nel lutto e nel più gran dolore, e tutto il mondo civile, ammiratore delle virtù di Vittorio, piange amaramente il più generoso ed il più leale dei Re, il vero padre del popolo, il vero modello dei principi costituzionali.

In ogni città ed in ogni borgata del regno, il popolo accorre in chiesa a pregare per la grande anima

del suo Re ed a cantarne le lodi. Le colonie italiane sparse pel vecchio e pel nuovo mondo fanno lo stesso, ed ai solenni funerali di Roma accorre quanto vi è di più patriottico, di più nobile in Italia ed in Europa.

Vittorio morì a 58 anni nella pienezza del suo vigore e di sua gloria, e la sua morte fu un'apoteosi. In vita egli tenne uniti gli animi degli Italiani in un solo intento, ed in morte fece loro dimenticare ogni dissenso e li riunì con più stretto vincolo di fratellanza. Egli morì da forte come era vissuto.

Oh, sia pace alla grande anima sua, ed il suo esempio ispiri nell'animo delle crescenti generazioni l'amore alle maschie virtù, all'abnegazione, alla fermezza dei propositi ed al sacrificio!

Degno di storia e di poema, egli, il protagonista della grande epopea del risorgimento italiano, fu oggetto di compianto e di sincere lodi per la stampa d'ogni colore e d'ogni partito in Italia, in Europa e nel mondo. Nè la lira del poeta mancò di far vibrare le sue corde temperate a mestizia, e molte furono le elegie dettate sul suo gelido avello.

A compimento della nostra narrazione, ecco la prima poesia che si scrisse e pubblicò il giorno appresso alla grande sciagura dal prof. Domenico Gnoli, e dalla quale, oltre alla gloria del sommo Re, comprenderete, quale fu il lutto della nazione per averlo perduto; e due sonetti del prof. Ferdinando cav. Santini, dai quali intenderete la nobile gara che sorse tra Torino e Roma per avere le spoglie mortali del Padre della Patria.

È MORTO IL RE

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
Strade le porte,

Come a tutte picchiasse a una medesima
Ora la morte!

Cade improvviso della vita il murmure
Come un augello

Colto nell'ala: muto sull'incudine
Giace il martello:

Mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
Viso sul petto,

Il memore soldato appoggia il gomito
Sopra il moschetto;

E, lagrimando, sui legni che solcano
Gl'itali mari

Salgon l'antenna e la bandiera abbassano
I marinari.

È morto il Re! Figli d'Italia, o v'abbiano
Le patrie sponde,

O che fra quelle e voi l'Alpe si levino,
Mugghino l'onde,

Quanti pur or fummo una gente ignobile
Fra noi straniera,

Quanti all'ombra posiam concordi e liberi
D'una bandiera.

E morto il Re! Come funerea coltrice
Si stende il duolo,

E Italia che per lui fu tutta un giubilo,
È un pianto solo.

Insegnò gioie nuove, e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.

Piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli,
Che nol vedranno!

Che udran da noi quand' Ei commosso al flebile
Grido latino,

La corona gittò de' Re Sabaudi
Là dal Ticino:

Quando i suoi prodi afferravan le briglie
Del Re guerriero.

Cacciante nel fragor de le battaglie
L'arduo destriero:

Quando, recinto la fronte d'un fulgido
Serto d'amore,

Ei cavalcò tra follìa dei popoli,
Liberatore.

E le cento città, fra i monti e l'isole,
Dove il sì suona,

Furon le cento gemme che ingemmarono
La sua corona...

È morto il Re! Morto è l'onesto, il Principe
Nostro e l'orgoglio,

Lui, lui che accese la stella d'Italia
Sul Campidoglio.

Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
Là sui pianeti,

E l'Alighieri e Macchiavello e l'inclito
Stuol de' profeti

Guidano il suo trionfo: intorno al Vindice
In lunghe schiere,

Scotono le sanguigne ombre de' martiri
Le lor bandiere.

Per gli ampii azzurri, da cui fior gli piovono
Sopra la chioma,

Echeggia un - Viva il Re! - quale l'udirono
Milano e Roma...

È morto il Re! Dove alla fè negli animi
Un'ara splende.

E alla tenacia d'un viril proposito
Onor si rende,

Dove fervon le vive opre de' liberi,
Dove sostiene

Secreta speme i servi che trascinano
Le lor catene,

Udite, udite, è morto il Re! La subita
Ora suprema

Chiude il poema del riscatto italico,
Il suo poema.

Morto, ma resta un monumento. Vedilo
Sul piedistallo

Dell'Alpi: è il Re della redenta Italia,
Ritto, a cavallo.

Alla gloria del Re, che fu del soglio
— D'ogni soglio — maggior, ch'altro non ebbe
Nell'alta, generosa anima orgoglio
Da quello onde la patria a tanto crebbe.

Le membra riposar nulla sarebbe,
  Dove i Cesari un giorno; anche uno scoglio,
  Nel mondo a cui della sua morte increbbe,
  È a lui reggia, è a lui tempio, è Campidoglio.

Pur, se l'estrema sua tenera brama
  Non volse ove il sospiro, ove il tesoro
  De' suoi paterni tumuli lo chiama;

Prega, la spoglia non le sia rapita,
  Roma che diede a lui l'ultimo alloro,
  Roma ch'ebbe da lui la terza vita.

Roma per lui la terza volta viva,
  — E di vita immortal — fatta in sembianza
  Pallida più di lui che si partiva,
  Par donna a cui di ben null'altro avanza.

L'attonito dolor gli animi priva
  Fuor che di lui, d'ogni altra ricordanza...
  Deh! sia fatta del fral grazia alla riva
  Del Tebro, ov'ebbe così brève stanza.

Desiderato per dolor ventenne,
  Resta fra noi, come vi lasci il figlio
  A far l'opera tua piena e perenne.

Qui l'Italia con lui volgendo il ciglio
  Al tuo sepolcro leggerà solenne
  Sempre uguale al tuo cor e un gran consiglio.

11 gennaio 1878.

PANTHEON D'AGRIPPA

OVE GIACE LA SALMA DI VITTORIO EMANUELE.

Funerali del Re ed iscrizioni.

Splendidi furono i funerali di Roma. Ogni città, ogni comune italiano, ogni società di mutuo soccorso, ogni istituto, e qualsivoglia altra associazione, eranvi rappresentati. Tutte quasi le nazioni civili e tutte le Corti del vecchio e del nuovo mondo aveansi a loro rappresentanti o dei principi o dei personaggi eminenti. Sentite, affettuose, ed eco veramente dell'universale furono le mille epigrafi, che circondarono il tumulo erettogli nei principali templi del Regno. Diam fine a queste dolenti e gloriose pagine col riportarne due delle molte pubblicate ed affisse nelle chiese di Roma e nella Università di questa città, degna capitale di una gran nazione. La prima del comm. Cesare Correnti, che decorava il Pantheon nel solenne giorno dei funerali, e la seconda del prof. Domenico Cugnoni, la quale decorava la Università Romana nel giorno della splendida commemorazione. Riportiamo due sonetti dell'autore dedicati a Sua Maestà Umberto I Re d'Italia.

ITALIA
CON ORGOGLIO DI MADRE
CON DOLORE DI FIGLIA
IMPLORA
AL RE LIBERATORE
CHE FU CITTADINO FEDELE E CAPITANO VITTORIOSO
L'IMMORTALITÀ
DEI GIUSTI E DEGLI EROI

VITTORIO EMANUELE
NELLA SUA STIRPE MILLENARIA QUADRAGESIMO SOVRANO
NACQUE IL XIV MARZO MDCCCXX IN TORINO
ULTIMO ASILO DELLA INDIPENDENZA NAZIONALE
MORÌ IL IX GENNAIO MDCCCLXXVIII
IN ROMA

IL DÌ XXIII MARZO MDCCCXLIX
RACCOLSE SUI CAMPI NEFASTI DI NOVARA
LA CORONA AVITA
E LE CREBBE REVERENZA E SPLENDORE
SERBANDO FEDE ALLA CAUSA DEI VINTI

SPOSÒ IL GIORNO XII APRILE MDCCCXLII MARIA ADELAIDE
FIORE SBOCCIATO IN TERRA ITALIANA
DA UN GENTILE INNESTO DI SAVOIA
SUL CEPPO IMPERIALE DI ASBURGO
MODELLO DI SPOSA CRISTIANA E DI MADRE EDUCATRICE
BENEDETTA DI ELETTISSIMA PROLE
AMATA COME UN ANGELO MORTA COME UNA SANTA

IN XXIX ANNI DI REGNO
CONQUISTÒ COLL'ESEMPIO STUPENDO
D'INESPUGNATA LEALTÀ
IL DIRITTO DI VINCERE LA FORTUNA
E DI REGNARE SU UN POPOLO LIBERO E FEDELE

INAUGURÒ
IL NUOVO DIRITTO NATURALE DELLE GENTI
PRECURSORE DELLA PACE PERPETUA
LASCIANDO ALLA NOBILE REGIONE
CHE CUSTODISCE IL NOME E LE OSSA DE'SUOI MAGGIORI
LIBERTÀ DI RICONGIUNGERSI
ALLA MADRE PATRIA

IN QUESTO TEMPIO AUGUSTEO
TESTIMONIO DELLA SAPIENZA E DELLA POTENZA ROMANA
RICONSACRATO IN NOME DI TUTTI I MARTIRI DELLA FEDE
RIPOSA
DEGNO DELLE ANTICHE GRANDEZZE
IL FIGLIO DEL RE MARTIRE
CHE VENDICÒ SANTAMENTE IL PADRE
FONDANDO LA CONCORDIA ITALIANA.

A VITTORIO EMANUELE
PRIMO RE D'ITALIA
RAPITO INNANZI TEMPO
ALL'AFFETTO DE'SUOI POPOLI
ALL'AMMIRAZIONE DEL MONDO
IL CETO ACCADEMICO
DELLO STUDIO ROMANO
TRIBUTA FUNEBRI ONORI

DAL FERMO PROPOSITO
D'AFFRANCARE LA PATRIA
NON TI RIMOSSERO IRE DI POTENTI
NÈ TRAVAGLI DI FORTUNA
FOSTI SALUTATO
REDENTORE D'ITALIA

SUI CAMPI LOMBARDI
CONFUSO TRA I GREGARI
PIÙ E MENO CHE RE
DISFIDASTI LA MORTE
TI APPELLARONO
PRIMO SOLDATO D'ITALIA

LA FEDE SERBATA
ALLE GIURATE PROMESSE
TI PROCACCIÒ DA ONESTÀ
IL NOME CHE PIÙ ONORA

PER USO DI CIVILE PRUDENZA
CONGIUNTO A MILITARE PRODEZZA
DIVENISTI AI PRINCIPI ESEMPIO
IN PACE ED IN GUERRA

NON VOGLIE SUPERBE DI FATUE POMPE
NON BRAMOSIE DI INGRANDITO REAME
MA SANTO AFFETTO DI PATRIA
E GIUSTO SDEGNO D'ONTOSO SERVAGGIO
T'INCORARONO ARDIMENTO
ALLE RISCHIOSE IMPRESE
TE NON CIBÒ TERRA NÈ PELTRO
MA SAPIENZA AMORE E VIRTUTE
O VELTRO MISTICO
DALL'ALIGHIERI VATICINATO

PIGLIASTI O MAGNANIMO
IL GLORIOSO VESSILLO
DEL NOSTRO RISCATTO
STORMI DI EROI TI SEGUIRONO
LE CITTÀ
TI SCHIUSERO LE PORTE
PIANGENTI DI GIOIA T'ACCOLSERO
ALLA TUA OBBEDIENZA
SI DIERONO VOLENTEROSE
AVVERASTI LE FATIDICHE PAROLE
DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

LE LODI DEL PRINCIPE
SIANO D'INCITAMENTO
ALLA VIRTÙ DEL POPOLO.

Il 15 gennaio 1881

SOLENNI ESEQUIE DEL RE SOLDATO

VITTORIO EMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA

Sonetto.

L'insanguinato acciar nel pugno strinse
  Che un dì raccolse sui campi cruenti;
  E conscio del suo dritto, in fieri accenti
  Sfidò il nemico ed i fratelli avvinse.

Magnanimo, leal — giammai non finse;
  Unanime sonâr le franche genti
  Di galantuomo il grido — e dei redenti
  Lo stuol lo accolse — e di splendor lo cinse.

Deh! sua virtù ci sia di forte sprone.
  A nuove gesta — onde i redenti figli
  Discendan nel suo nome alla tenzone.

E l'itala bandiera, negli artigli
  Dell'aquila recata in sull'agone,
  Additi il sol — che a San Martin somigli.

SCHIATTAREGGIA Prof. BENEDETTO.

GRANDE MONUMENTO CHE SI ERIGERÀ IN ROMA
IN ONORE DI VITTORIO EMANUELE II.

SULLA TOMBA
DEL PADRE DELLA PATRIA
VITTORIO EMANUELE II

Sonetto.

Dalla vetta dell'Alpi ai lidi estremi
Dell'onda di Sicilia, in bruno ammanto
Ti cuopri Italia — e benchè in duol tu fremi,
Corra il pensiero della pugna al canto

E da Goito a Pastrengo, il suol che premi
Libero d' onte, a San Martino il vanto
Del Baiardo rimembra — e fia che tremi
Al suo gran nome — ultramontano vanto.

E sulla tomba, cui straniere lande
Recan tributi d'amistà sincera,
Allori spargi e fior, palme e ghirlande.

E al cor de' figli da mattina a sera
Rammenta quest'avel che unione spande,
Virtute ispira e religion più vera.

Schiattaregia Prof. Benedetto.

IN MORTE
DI
VITTORIO EMANUELE II

A Umberto I, Re d'Italia.

È morto Emanuele,
Il Re Vittorio è morto
Mentre a spiegate vele
Giunta è l'Italia in porto:
Ad opera compita
L'eroe finì la vita,
Lo spirto in ciel volò.

Morì nello splendore
D'un trono meritato
Come nel campo muore
Impavido soldato
Stringendo la bandiera,
Ch'alla virtù guerriera
La patria confidò.

Piangete pur, le belle
Facce velate a bruno,
O nobili sorelle
Del suol libero ed uno:
Il vostro flebil grido
Passi l'ausonio lido,
O italiche città.

L'oda l'Europa, il mondo,
E sparga insiem con noi
Pianto d'amor fecondo,
Perchè più stenda i suoi
Rami e più frutti porti
Ai popoli risorti
Robusta civiltà.

Superbi monumenti
Nelle due vecchie Rome
Ricordano alle genti
Storie di genti dome:
Ma saran vinti a prova
Da un altro che alla nuova
Roma fia sacro altar:

Altare onde costante
Duri la fè, che strinse
Gli animi nostri e tante
Ire battaglie vinse;
Altare ove sia scritto
Dei Re sabaudi il dritto
E il dritto popolar.

Ricco di marmi e d'oro
Dal piede alle sue cime,
Mirabile lavoro,
S'innalzerà sublime:
All'arduo disegno
Dio ci darà l'ingegno
Che a Michelangiol diè.

Vi si vedran dei mastri
D'arte civile i volti,
Sarannovi i disastri
Ed i trïonfi scolti,
E con lui, che in guerra
Plebea stupì la terra,
Il massimo dei Re.

A filiale omaggio
  Con l'abbrunata sposa,
  Sulla cui fronte un raggio
  Di speme al duol di sposa,
  E con la dolce prole
  Innanzi all'aurea mole
  Verrà il novello Sir;

E poi che delle fise
  Luci avrà terso il pianto,
  Dalle memorie incise
  Nell'edificio santo
  Piglierà forza; auspici
  Durevoli, felici
  Trarrà per l'avvenir.

S'agita il mondo e sembra
  Mare ove il turbo freme
  Unir le sparse membra
  Vuole ogni stirpe insieme,
  Sollevasi, combatte
  Tremenda Erinni e abbatte
  Tiranni e schiavitù.

In Vatican l'astuta
  Corte per l'aër fosco
  Guata, e le stragi fiuta
  Simile a fiera in bosco:
  Si prostra in Orïente
  A un Cesare possente
  Barbarica virtù.

O Umberto Re! Di Brenno
  Non temo o d'Ildebrando;
  Ma c'è mestier di senno,
  Ma c'è mestier di brando
  Acciò di sè balìa
  Abbia l'Italia, e stia
  Salda nel suo poter.

Con alte menti ed alti
Cuori da te chiamati
Vigila sugli spalti
Da libertà fondati;
Emula in ogni gesto
Il padre tuo, l'onesto,
Il ferreo cavalier.

Ed ei m'affida, il giusto
Vindice nostro, ancora.
Quand'ebbe entro il vetusto
Tempio la sua dimora,
E si vedea diffusa
Per la gran porta schiusa
Onda di luce uscir;

Parvemi, nella sera
Trista, le turbe folte
Far voci di preghiera
Sotto le immense vôlte,
Ed i leon chiomati
Sul tumulo posati
In suon fausto ruggir.

IGNAZIO CIAMPI.

IN MORTE
DEL
RE GALANTUOMO

(celebrandosi nella cattedrale di Parma solenni esequie)

Giorni funesti e belli! In un istante
Ecco concorde in un pietoso affetto
La nova Italia, cui discordie tante
Pur travagliano il petto.

Ecco, davanti a' popoli piangenti
Davanti al lutto che circonda il trono
Inchinarsi pensosi e riverenti
Perfin Bruto e Pio Nono.

E geme Europa, che ad un tratto è priva
Forse del solo Cavaliero antico
Che in ogni evento invan mai non si offriva
Amico od inimico.

E mentre echeggia nell'austero duomo
E s'alza al ciel un canto grave e pio,
Chiuso in me stesso, ecco io ricredo all'uomo
Credo e confido in Dio.

Egli paga farà, nella dimora
De' giusti arcana dove già fu accolta,
L'anima forte che ci parla ancora,
Ahi per l'ultima volta!

« Non Re, padre vi fui. Nel core avevo
L'itale sorti; ed ora il vostro pianto
E la mia gloria... O cari, io non sapevo
Che voi mi amaste tanto!

« Ma deh! per questo amor, per la diletta
Patria che alfin liberammo insieme,
Per chi soffrì per lei tanta vendetta
Che tuttora ne geme,

« Per i martiri nostri, fate, oh! fate
Che quante genti il doppio mare aduna
Siano un'anima sola; e diffidate
Della troppa fortuna!

« Stringetevi d'intorno a Lui che figli
Or vi chiama in mia vece. Egli de' suoi
Alti destini è degno. Io ne' perigli,
Io veglierò su voi! »

Luigi Morandi.

VITTORIO EMANUELE

PRINCIPE DI NAPOLI - FIGLIO DI UMBERTO I.

DISCORSO

pronunziato nel teatro Alhambra il 15 marzo 1885 da Schiattaregia Benedetto, rappresentante l'Associazione « Giuseppe Garibaldi » di Trastevere, in occasione del banchetto popolare per festeggiare il natalizio di S. M. il Re.

Evviva il Re! Nel cuore profondamente commosso si accelera il palpito, e l'anima repleta di un vago ed indistinto desio oggi si sente più che mai estasiata. Bel giorno è questo! Dall'Alpi al Lilibeo uno è il canto, una la gioia; ogni Italiano che sente in sè d'amare la patria, volge compiacente e pieno di ammirazione lo sguardo verso un Re tanto umanitario, e sopra ogni labbro spunta una preghiera e una benedizione. Sii benedetto, o Re! Magnanimo e primo soldato dell'indipendenza italiana, tuo padre raccoglieva sui campi cruenti di Novara la corona incontaminata dei re Sabaudi e intrepido e fiero da Goito a San Martino compiva un'intera epopea di gesta gloriose e d'eroismo; volava sui campi di battaglia con gioia e spensieratezza, altero esclamando: *che bella musica è quella del campo di battaglia!* Egli, il campione d'Italia, l'imperterrito difensore dei diritti di una nazione che per tanti secoli aveva dormito il sonno letale di una schiavitù abominevole, imbrandendo la spada del glorioso vincitore di San Quintino, fugava dalle belle contrade lo straniero e dalla breccia di Porta Pia trafiggeva a morte l'idra papale confinandola là, nel santuario delle preci.

Tu, o Umberto, surto in tempi più felici, allorchè una lunga pace sembra assicurata all'Italia e nessuna nube turba il sereno del nostro bel cielo, tu mostrasti nei giorni di dolore quanto amore ti lega al tuo popolo, che da Busca a Napoli si agitava disperato fra strette strazianti di un morbo fatale, e nello squallido tugurio come nei dorati palagi, ove c'era un affanno da lenire, una vittima da soccorrere, tu volenteroso e addolorato, sfidando il contagio di una epidemia invadente, apportavi conforto e soccorso. Tutto un popolo trepidante fissava l'occhio pieno di lagrime sulla tua maestosa persona, ne seguiva i passi, e quando ti vide scampato dal pericolo, un grido lungamente represso proruppe da ogni petto: *Sempre avanti, Savoia!*

Sii benedetto, o Re! Iddio ti serbi lungamente all'Italia; tuo è il suo dolore, sua è la tua gioia, e quando un pericolo la minaccerà, è certa che tu, come a Custoza, combatterai da leone per difenderne i diritti, e nei giorni dell'affanno e della sventura ti avrà a fianco angiolo consolatore.

Busca e Napoli formeranno un intiero poema straziante di dolore e di morte; una mesta elegia, in cui la pallida e maestosa figura di un Re, tanto magnanimo, servirà di chiaroscuro: un inno di lode, che, prorompendo dall'imo petto, additerà al mondo che le Monarchie, che hanno per base l'amore reciproco, vicendevole tra Sovrano e Popolo, resisteranno forti e compatte contro un comune pericolo, e se tradimento o forza maggiore dovesse aprire le porte al nemico, il popolo, stringendosi attorno al suo Re, combatterà indomito per difenderne la vita e conservarla a migliori destini. — Pagina gloriosa

della nostra storia, ogni cuore ne palpiterà al ricordo, ogni anima ne esulterà, e la memoria di Re Umberto varrà a mantenere sacro nei posteri l'amore, che ha legato e lega il popolo alla dinastia Sabauda, orgoglio d'Italia, esemplare di abnegazione e di amore.

Sii benedetto, o Re! Possa il tuo valore trasfondersi tutto nel cuore del giovinetto Principe, come quello del Padre della Patria si è trasfuso nel tuo; e allora sì che l'Italia, poggiando sulla lealtà di Re generosi, potrà un giorno salire a quella grandezza da cui era precipitata e domare ancora una volta la superbia di terribili invasori, che per tanti secoli videro sanguinante e piangente, sotto l'unghia di barbari corsieri, questa terra creata da Dio in un sorriso d'amore.

Evviva il Re! Questo grido, ripetuto da una Società, sulla cui bandiera da una parte è scritto: *Pane e lavoro,* dall'altra: *Patria e Re,* ripercotendosi dall'uno all'altro mare arriverà all'orecchio del nostro amatissimo Re Umberto I, come solenne annunzio dell'amore che nutre tutto un popolo verso il suo augusto Sovrano.

SEGRETERIA PARTICOLARE

DI S. M. IL RE

—

N. 4519.

Ebbi l'onore di presentare a S. M. il Re l'omaggio offertogli dalla S. V. di un esemplare della VITA DI VITTORIO EMANUELE: lavoro del quale, prendendo occasione del prossimo Pellegrinaggio Nazionale alla Tomba del Glorioso Monarca, Ella pubblicava la quinta edizione.

L'Augusto Sovrano desiderando che la S. V. conservi uno speciale ricordo del gradimento che incontrava il gentile e patriottico di Lei pensiero, mentre mi ordinava di esprimerle i Suoi ringraziamenti, compiacevasi destinarle l'unito **gioiello fregiato della Iniziale del suo Real Nome.**

Mi pregio quindi trasmettere a V. S. il grazioso dono del Re e colle mie felicitazioni Le rinnovo i sensi di mia distinta osservanza.

Il Ministro - VISONE.

Illustrissimo
Sig. Prof. Schiattaregia Benedetto - ROMA.

CASA DI S. M. LA REGINA

Egregio Signore,

Sua Maestà la Regina, desiderosa di dare a Vostra Signoria uno speciale contrassegno del Sovrano Suo gradimento per l'ossequioso omaggio dalla Signoria Vostra offerto di alcune copie della Biografia del compianto Re Vittorio Emanuele II, si è compiaciuta destinarle a Suo ricordo il qui unito **gioiello fregiato dell'Augusta Iniziale.**

Le confermo, Egregio Signore, gli atti della distinta mia osservanza.

Il Cavaliere d'onore di Sua Maestà
Marchese DI VILLAMARINA

All'Egregio sig. prof.
Benedetto Schiattaregia – ROMA.

S. P. Q. R.

XI CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

E

VI ESPOSIZIONE DIDATTICA.

La Presidenza del Congresso decreta Menzione Onorevole al Signor Schiattaregia Benedetto per la sua VITA DI VITTORIO EMANUELE II.

Roma, VI ottobre MDCCCLXXX.

Il Presidente del Congresso
TERENZIO MAMIANI
Senatore del Regno

Il Presidente del Consiglio Superiore della Giuria
F. Comm. CRUCIANI-ALIBRANDI

Il Segretario generale del Congresso
G. Comm. SAMASCA.

REGNO D'ITALIA

Ministero della Pubblica Istruzione

Questo Ministero volendo darle una prova di stima ha deciso di acquistare trecento copie del suo scritto « Vita di Vittorio Emanuele, » ed oggi stesso ne ha ordinato il pagamento che Ella potrà riscuotere dal signor Economo del Ministero stesso.

Pel Ministro - SPECIALE.

Pregiatissimo
Sig. Schiattaregia B. - ROMA.